

L'insostenibile leggerezza del Dpef

Un'analisi del Documento di programmazione economico finanziaria

Il Documento di programmazione economico finanziaria 2007-2011 ha un pregio e un difetto. Il pregio è quello di estendersi all'intero quinquennio, costituendo di fatto un manifesto per la politica economica della legislatura. Il difetto sta nella sua assordante vaghezza: nella migliore delle ipotesi, vengono indicati obiettivi senza però dare alcuna informazione in merito a come saranno perseguiti. Talvolta gli obiettivi non emergono con chiarezza, ma anche quando ciò accade, si tratta spesso di fini politicamente scontati: nessuno, per esempio, ritiene che non si debbano risanare i conti pubblici. Il nocciolo dello scontro politico sta proprio nella scelta dei mezzi.

È criticabile anche la filosofia che a più riprese emerge dal Dpef, comprese quelle parti che riguardano l'esigenza di liberalizzare ampi settori dell'economia italiana: sulle questioni legate al welfare il governo è fedele all'impostazione dei partiti della maggioranza; la sensazione è inoltre che esso vanti un approccio "ingegneristico" alla competizione, che miri a una sorta di "concorrenza pianificata". Se talora le conseguenze di tale impostazione possono essere irrilevanti, altre volte informano i provvedimenti che si intende prendere e rischiano di inquinare il senso e l'efficacia.

Ciò non significa che il Dpef non contenga spunti interessanti. È sostanzialmente positiva, per esempio, la tensione verso le liberalizzazioni, così come vari aspetti della politica energetica e industriale disegnate dal Documento sono coerenti con un'impostazione liberista, seppure moderata – o comunque spingono verso una maggiore libertà economica. Ancora una volta, però, tale direzione è contraddetta dai propositi di politica fiscale, che – al di là della genericità – lasciano intendere un futuro giro di vite.

La domanda di fondo, in ogni caso, è un'altra: c'è davvero bisogno del Dpef? Se la prima parte del Documento, che compie un'indagine sullo stato dell'economia italiana rispetto alla congiuntura internazionale, fornisce informazioni e in questo senso può essere uno strumento utile, la parte propositiva del Documento è sterile, e non potrebbe essere altrimenti. Se infatti rivelasse i propositi del governo rischierebbe di pregiudicarne l'attuazione; non rivelandoli, quel che rimane è una sorta di programma elettorale rivisto e corretto, depurato da qualche tentazione populista ma caratterizzato dalla medesima, e necessaria, nebulosità.

INDICE

L'utilità del Dpef	3
Pubblica Amministrazione	5
Occupazione e Cuneo Fiscale	6
Infrastrutture	7
Concorrenza	8
Energia e Ambiente	9
Dimensione e Internazionalizzazione delle Aziende	10
Federalismo Fiscale e Riequilibrio Nord-Sud	12
Agricoltura e Turismo	13
Equità e Politiche Redistributive	14
Sanità	16
Investimenti in Ricerca, Sviluppo e Capitale Umano	17
Entrate	18
Pensioni	20

Hanno collaborato: Oscar Giannino, Carlo Lottieri, Alberto Mingardi, Giuseppe Pennisi, Carlo Stagnaro.

L'UTILITÀ DEL DPEF

Il tema dell'utilità del Dpef è stato sollevato per primo dall'economista, e deputato diessino, Nicola Rossi. Lo ha rimbalzato l'economista e opinionista Francesco Giavazzi. Dopo la mera "presa d'atto" dell'ultimo Dpef da parte delle autorità europee e l'apparente disinteresse di numerosi parlamentari nei confronti delle eleganti centocinquanta pagine (o giù di lì), è una domanda che si pongono in molti. Il Dpef sarebbe diventato da uno strumento di politica economica ad un saggio, tra l'accademico ed il giornalistico, per alimentare letture e polemiche balneari, mentre il tempo del Parlamento potrebbe essere impiegato in modo più utile.

Il Dpef nacque in un contesto in cui le leggi finanziarie erano diventate come alberi di Natale in cui si trovava un po' di tutto (da norme per sovvenzionare cooperative di produttori d'olio d'oliva in Sicilia a dispositivi per fare fermare l'Eurostar a Parma), travisando in effetti la normativa di base sul bilancio dello Stato (legge 478 del 1978) con la quale il bilancio era diventato "strumento di manovra e di programmazione economica". In effetti, negli Anni '80 la discussione della finanziaria non riguardava tanto le grandi scelte di politica di bilancio (ed il loro significato per la politica economica) quanto imposizione fiscale per saldare i conti e contributi a questo o a quello. Nessuno si illudeva più che da tali dibattiti uscisse una politica economica coerente. Era un mini-miracolo se ne sortiva una contabilità ancora semi-trasparente.

Di conseguenza, con la riforma del 1988 si decise di scindere il processo: a) un documento politico di impostazione; b) una legge finanziaria di un solo articolo; c) leggi "collegate" alla finanziaria con dispositivi specifici per materia. Purtroppo, le vie dell'Inferno sono spesso lastricate di buone intenzioni. Mentre i primi Dpef erano effettivamente snelli (e forse un po' grezzi), dalla seconda metà degli Anni '90 è iniziato un processo di abbellimento (ed ingrassamento): ora sono eleganti e spessi, ma privi di mordente. Soprattutto, delineano una sola strategia (spesso in termini vaghi) senza presentare alternative. In parallelo, le leggi finanziarie sono ricadute nelle vecchie abitudini di avere, magari all'interno di un solo articolo, centinaia di comma che riguardano provolone, cinematografia, fermate d'autobus e via scorrendo. Da un lato, quindi, il Dpef diventa un testo da seminario accademico. Da un altro, si immiserisce la politica economica e dimi-

nuiscono le possibilità di utilizzare il bilancio dello Stato come strumento manageriale di economia aziendale pur se pubblica e pur se applicata alla più importante azienda pubblica (lo Stato). Ciò è in controtendenza con il resto d'Europa. In Italia i Governi si sono auto-espropriati della loro funzione essenziale: dare indirizzo proponendo percorsi alternativi. Ed il Parlamento ha perso quella di incidere e sugli obiettivi e sulle alternative. Un processo – in termini crudi – di reciproca castrazione.

Il Dpef dovrebbe tornare ad essere come era stato concepito: poche pagine (non più di 10) in stile tacitiano per sintetizzare i nodi di fondo ed indicare strategie alternative – oggi le tecnologie rendono fattibile la costruzione di scenari controfattuali. Il dibattito parlamentare si concentrerebbe sulle strategie alternative e fornirebbe la base per scelte di governo arricchite dalla discussione ed una finanziaria effettivamente “politica”. In linea con l'Europa più avanzata.

Le eleganti centocinquanta pagine dell'ultimo Dpef (sostanzialmente vuote nei capitoli essenziali della previdenza, della sanità, del pubblico impiego e della finanza degli enti locali) rappresentano un passo indietro nei confronti di una moderna concezione degli strumenti di politica economica.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il Documento di programmazione economico finanziaria pone con forza l'obiettivo della semplificazione dei processi amministrativi per le imprese e i cittadini, richiamandosi all'agenda di Lisbona e puntando a raggiungere "i migliori livelli europei e Ocse". Tra i mezzi indicati dal Dpef per perseguire tali ambiziosi target, "l'uso integrato del complesso degli strumenti e delle azioni come la semplificazione amministrativa, la semplificazione normativa e riordino (codici e "taglia leggi"), l'analisi di impatto della regolazione, l'innovazione organizzativa, la reingegnerizzazione dei processi, l'adozione di metodologie di valutazione dei costi, dei tempi e dell'efficacia delle attività amministrative, e il monitoraggio *ex ante, in itinere ed ex post*". A questo vanno aggiunte l'innovazione tecnologica e l'informatizzazione della pubblica amministrazione, in continuità con l'evoluzione verso l'*e-government* innescata dall'amministrazione precedente.

Di pari passo col rinnovamento dell'amministrazione va l'esigenza di mettere la spesa sotto controllo. Il Dpef rifiuta però un approccio "in termini di tetti o di riduzioni di costo del personale". Per contro, il Documento di programmazione economico finanziaria immagina una "riorganizzazione delle funzioni e degli apparati amministrativi". È in parte vero che, prima ancora della riduzione del personale pubblico, è essenziale una riorganizzazione dei processi: tuttavia, una graduale "privatizzazione" delle funzioni amministrative sarebbe auspicabile. Eppure nel Dpef non ve n'è cenno. Così come non v'è cenno, se non in termini molto vaghi, dell'urgenza di razionalizzare le competenze dei vari enti e livelli di governo sia orizzontalmente sia verticalmente (redistribuendole in maniera più ordinata tra Stato, regioni, province e comuni) avendo in mente come il problema di fondo non è chi svolge determinate funzioni, ma il fatto che sia un solo soggetto a farlo. Del resto, è significativo che rispetto ai *benchmark* internazionali l'efficienza della pubblica amministrazione italiana sia ai minimi. Un più ampio ricorso all'autocertificazione potrebbe probabilmente dare un contributo significativo, ma anche di questo nel Dpef non si parla.

OCCUPAZIONE E CUNEO FISCALE

Gli obiettivi (alleggerire il fardello sulle imprese e sui lavoratori, promuovere l'impiego a tempo indeterminato, ridurre l'area della precarietà, l'intensificazione del contrasto al lavoro in nero, il miglioramento della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro) sono ineccepibili, ma gli strumenti indicati sono palesemente contraddittori, ancor più che vaghi. In primo luogo, viene affermato in altre parti del Dpef, che la riduzione del cuneo non deve riguardare i contributi previdenziali e, quindi, le pensioni del futuro dei lavoratori di oggi. In effetti, se alla luce dell'evoluzione demografica ed economica, verranno applicati i coefficienti di trasformazione proposti dal preposto Nucleo di Valutazione, a contributi invariati, i trattamenti previdenziali futuri verranno comunque ridotti del 6,5-8 per cento e porteranno, dopo 40 anni di versamenti, le pensioni iniziali dal 75 per cento circa dell'ultimo stipendio al 45-50 per cento. Senza una seconda gamba privata (ossia la riforma ed il decollo dei fondi pensione; vedi: [La riforma della previdenza in Europa: ostacoli e opportunità](#), IBL Briefing Paper no.8), ciò provocherà, al momento di andare in pensione, una caduta di reddito ritenuta, a torto o a ragione, socialmente inaccettabile. Ove restassero invariati i contributi "di computo" ma ridotti i "contributi di versamento", l'onere sulla finanza pubblica potrebbe essere molto pesante. In secondo luogo, se non si opererà sugli oneri contributivi, si dovrà operare su quelli tributari (riducendo le aliquote in linea, in vario modo, con il terzo modulo della riforma Tremonti-Berlusconi, considerata inaccettabile da gran parte dei partiti che formano la coalizione di governo). Risolvere questi nodi sperando di ottenere il gettito aggiuntivo dalla lotta all'evasione è futile: studi recenti relativi a Paesi la cui amministrazione tributaria viene generalmente considerata efficiente ed efficace (Usa, Svezia) pongono evasione ed elusione in questi Paesi al 25-30 per cento del gettito tributario incassato.

Senza dubbio, dato che il cuneo fiscale-contributivo italiano è uno dei più alti dei Paesi Ocse, una riduzione va fatta per rilanciare produzione e occupazione. Sta al governo dare indirizzo in materia. Le idee (sarebbe ingeneroso chiamarle proposte) formulate girano attorno ad un tema: aumento dei contributi a carico del lavoro autonomo (principalmente i giovani ed i liberi professionisti) operando, in linguaggio tecnico, sull'abolizione del differenziale tra "ali-

quota di computo" ed "aliquota di versamento" per queste categorie. Ciò vuol dire negare la ratio del differenziale: i maggiori rischi di interruzione dei rapporti o di flussi di lavoro con interruzioni ed alti e bassi a cui sono soggetti coloro che non hanno un impiego dipendente. Nella prospettiva di uno "Statuto dei Lavori" (che si sta cercando di redigere sin dalla XII legislatura) e di revisione degli ammortizzatori sociali, la ratio del differenziale potrebbe anche diventare tenue. Abrogarla, implicitamente e quasi di soppiatto, adesso potrebbe essere letto come punitivo nei confronti del 40 per cento circa degli occupati italiani. Il rebus non si scioglie.

INFRASTRUTTURE

In tema di infrastrutture, il Dpef informa che il livello della spesa pubblica italiana non si discosta dalla media europea, mentre la qualità dei servizi sarebbe drammaticamente inferiore. Per questo motivo occorrerebbe riqualificare la spesa per investimento "attraverso iniziative – condivise tra livelli di governo – che assicurino il rispetto di alcuni essenziali requisiti: effetti strutturali e duraturi delle opere, loro attitudine a soddisfare bisogni effettivi, certezza dei tempi di realizzazione, prevedibilità dell'impegno finanziario richiesto per l'intero arco di tempo necessario per condurle a compimento". In particolare, sarebbe necessario rimuovere, laddove presenti, i "colli di bottiglia" infrastrutturali. Si tratta di indicazioni di buon senso, ma l'ambiguità di tali espressioni rischia di oscurarne la portata. Come si intende colmare il gap di efficienza? Come si intende velocizzare i processi amministrativi e garantire una ragionevole certezza agli investitori? Inoltre, è del tutto assente un aspetto cruciale, quello relativo all'esigenza di guardare alle opere pubbliche secondo logiche di mercato: puntando cioè alla sostenibilità economica dell'opera attraverso il ricorso a investimenti privati sia nella realizzazione, sia nella gestione. Il governo si impegna a mettere mano a una riforma delle concessioni – necessaria – ma non ne indica le direttrici. Analogamente, l'esecutivo sottolinea l'esigenza di ripensare il ruolo dell'Anas, ma non dà alcuna informazione in relazione al modo in cui intende risistemare l'assetto regolatorio nel settore della viabilità (vedi: [Autostrade-Abertis, questo matrimonio s'ha da fare](#), IBL Focus no.24).

CONCORRENZA

La parte del Dpef dedicata alla concorrenza muove da considerazioni ben fondate, sottolineando come l'apertura dei mercati conseguente ai processi di liberalizzazione sia destinata a tutelare il consumatore, rafforzare la competitività delle nostre imprese (che grazie alla liberalizzazione possono ottenere migliori servizi e a minor prezzo) e dare nuove opportunità a chi fino ad oggi si trova escluso.

Purtroppo si manifesta un'evidente difficoltà di natura teorica nella comprensione delle autentiche dinamiche di mercato, specie quando si sottolinea come "la regolazione economica assistita da solidi presidi tecnici" abbia contribuito a sostenere il (limitato) processo delle liberalizzazioni avviato negli anni scorsi. Permane, insomma, il mito del regolatore e della sua neutralità: e tutto questo a dispetto di ogni analisi teorica su quanto ciò sia contraddittorio rispetto alle premesse e pure in contrasto con l'evidenza empirica (vedi: [Antitrust: Il nuovo attacco alla libertà d'impresa](#), IBL Briefing Paper no.3).

Va comunque rilevato come il Dpef ritenga necessario dare molto più slancio alla concorrenza, avvicinando l'Italia agli altri partner europei e ciò a partire da settori cruciali come l'energia elettrica, il gas, i servizi pubblici locali, i trasporti, le telecomunicazioni, la distribuzione, i servizi bancari e assicurativi.

Nel rilevare tutto questo il Dpef cita espressamente il recente Ddl 223 del 30 giugno 2006 (vedi: [Luci e ombre del decreto Bersani](#), IBL Position Paper no.1) quale prima iniziativa del governo in tale direzione. A parte le difficoltà che già ora il decreto va incontrando dinanzi alle resistenze delle categorie (farmacisti, avvocati, tassisti, ecc.), bisogna anche sottolineare come sia ambiguo il riferimento a banche e assicurazioni, dato che le norme del decreto concernenti la distribuzione esclusiva delle polizze Rc auto e la mobilità dei clienti nel settore bancario non possono in alcun modo essere considerate "liberalizzatrici", e al contrario limitano la libertà d'iniziativa e in tal modo la concorrenza.

Il caso di banche e assicurazioni è assai rappresentativo di alcune serie difficoltà che sottendono la cultura economica del Documento di programmazione economico finanziaria. L'insistente riferirsi al ruolo delle agenzie di controllo e anche della regolamentazione quali strumenti per rafforzare la

concorrenza, mostra come il mercato sia prevalentemente rappresentato in termini "statici" (quale realtà in cui devono esistere determinati rapporti ed equilibri tra i distinti attori economici) e non in termini "dinamici" (quale spazio aperto all'ingresso di ogni nuova impresa e quindi pronto ad assumere le più diverse configurazioni).

Questa considerazione ha il suo peso in un'età che vede l'interferenza pubblica dei soggetti statali esercitarsi sempre di più "in nome" della concorrenza ed impedendo quelle fusioni, quei cartelli o anche semplicemente quelle espansioni nel mercato che un'economia libera deve invece proteggere e tutelare. Il regolatore di oggi, insomma, appare essere l'erede diretto del pianificatore di ieri.

Per di più, secondo il Dpef gli interventi volti a promuovere la concorrenza e a liberalizzare i prezzi "non si esauriscono nel pur necessario abbattimento di barriere regolamentari e istituzionali" poiché "essi devono essere parte di un'azione di politica economica di natura strutturale orientata al rilancio degli investimenti necessari allo sviluppo del Paese". Ma affermare tutto ciò significa non aver compreso come sia propria la presenza della mano pubblica ciò che ostacola l'avvento di un ordine di mercato autenticamente concorrenziale.

ENERGIA E AMBIENTE

Il Dpef riconosce che il processo di liberalizzazione nei settori dell'elettricità e del gas naturale "è proseguito in questi anni in un contesto di un aumento della domanda di energia superiore a quello dell'offerta e di ritardo nell'adeguamento delle infrastrutture e delle politiche di contenimento della domanda". L'apertura del mercato ha dato finora buoni frutti sul fronte dei prezzi – che sono cresciuti meno che in altri paesi europei – ma, almeno nel caso del gas, l'ex monopolista resta il soggetto dominante a causa soprattutto di un controllo pressoché totale delle infrastrutture essenziali. Analogamente, i newcomers faticano a tradurre in pratica gli investimenti programmati in virtù del potere di veto di fatto esercitato, spesso in maniera irresponsabile, dagli enti locali e dalle associazioni ambientaliste e dei consumatori. Il governo si impegna a "promuovere azioni di comunicazione sulle caratteristiche degli interventi e sul loro impatto nel territorio e dare ai territori interessati segnali economici diretti in particolare alla riduzione dei costi delle forniture", anche se non viene specificato come. Il governo si impegna anche a "la neutralità dell'accesso alle reti attuando le forme di separazione societaria, organizzativa e decisionale previste dalle direttive comunitarie e, ove necessario, anche con forme di separazione proprietaria e limiti alla partecipazione azionaria nelle società proprietarie delle reti nazionali di trasmissione di energia elettrica e di trasporto e stoccaggio di gas naturale". Tutto ciò al fine di garantire il necessario flusso di investimenti per il potenziamento delle reti e una loro gestione non discriminatoria. Il governo intende inoltre favorire l'aggregazione tra le *utilities* locali: sebbene ciò apparentemente risponda a un incentivo economico, si tratta probabilmente di un approccio sbagliato. Saldare monopoli locali in un monopolio più grande difficilmente potrà produrre guadagni in termini di efficienza. Le municipalizzate andrebbero semmai privatizzate, mentre le liberalizzazioni dovrebbero tradursi anche in una maggiore apertura dei mercati a livello locale (vedi: [Convincere i riottosi](#), IBL/Adam Smith Society/Nexus). Dopo di che, sarebbe il mercato a dire quanto e se l'aggregazione tra *utilities* – o l'acquisizione da parte di soggetti terzi – possa essere economicamente efficace.

Infine, sul fronte della sicurezza energetica, il governo si impegna a favorire una maggiore diversificazione "valorizzando le risorse interne, promuovendo le fonti rinnovabili (...),

puntando sulle tecnologie avanzate a basso costo e a basso impatto ambientale e sostenendo forme di produzione distribuita", oltre che puntando sul risparmio. Tale obiettivo appare contraddittorio rispetto alla piena liberalizzazione del settore, che dovrebbe lasciare gli operatori liberi di orientarsi su quelle fonti che ritengono più efficienti. Del resto il sistema di mercato è per sua natura orientato alla flessibilità e alla diversificazione: il rischio in caso contrario è quello di sacrificare risorse preziose senza migliorare, o peggiorando, la tenuta del sistema nel suo complesso (vedi: [Liberalizzazioni e sicurezza energetica](#), IBL Focus no.30).

Anche in merito al protocollo di Kyoto non sembra trasparire, dal Dpef, la consapevolezza che lo sforzo richiesto all'Italia è insostenibile e che quindi i termini del nostro impegno meriterebbero di essere rinegoziati in sede europea (vedi: [Clima: vogliamo far gli amerikani](#), IBL Briefing Paper no.28/29). Analogamente, altri interventi di carattere ambientale (gestione delle acque, smaltimento dei rifiuti, mare, protezione della natura) peccano di un'eccessiva fede nella capacità di procedimenti burocratici, per quanto snelli, di conseguire risultati concreti a prescindere dagli incentivi di mercato.

DIMENSIONE E INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE AZIENDE

In questi passaggi, il Dpef si concentra soprattutto sul problema del "nanismo" delle imprese italiane e della minore produttività delle aziende di taglia ridotta. Al fine di promuovere la crescita di tali imprese il Documento evidenzia l'esistenza di "soglie", ma non fa alcun cenno al principale fattore che spinge molte aziende a non far aumentare il numero degli addetti: l'assenza di rappresentanze sindacali nelle imprese più piccole.

Se appare più che ragionevole l'intenzione di ridurre gli adempimenti burocratici e se può essere utile permettere l'avvento di nuovi strumenti finanziari, meno convincente è l'idea che sia la politica economica organizzata dal governo stesso a promuovere consorzi per servizi a favore di imprese all'estero e che sia necessario confermare quei finanziamenti volti a promuovere i settori strategicamente più innovativi e le aziende più dinamiche.

Considerato che in una prospettiva liberale nessun tipo di sostegno alle imprese appare giustificato né sul piano morale né su quello economico, ancor meno difendibile è l'idea di sostenere i soggetti e i settori vincenti, che per definizione sono in grado di stare in piedi autonomamente.

FEDERALISMO FISCALE E RIEQUILIBRIO NORD-SUD

A più riprese, il Dpef esamina la questione degli enti locali e la prospettiva di una valorizzazione del loro ruolo. Il punto di partenza è la constatazione che nel corso dei primi cinque anni del terzo millennio "la spesa corrente primaria delle Amministrazioni locali è aumentata in termini reali a un tasso medio annuo del 3,9 per cento" (assai più della spesa pubblica complessiva, 2,1 per cento, e della crescita del Pil, 0,6 per cento). Tuttavia, il Documento non sembra dare risposte adeguate all'esigenza di ridurre la spesa pubblica, in generale, e quella locale, in particolare.

Anche se fa riferimento alla necessità di riforme federali tali da valorizzare l'autonomia degli enti locali (vedi: [Federalismo fiscale: una proposta radicale](#), IBL Occasional Paper no.2), il Dpef appare molto lontano dal manifestare una vera consapevolezza su quanto dovrebbe essere profonda la riforma federale delle istituzioni, se si vuole veramente trarre beneficio dalla concorrenza istituzionale (vedi: [Concorrenza fiscale: un'alternativa liberale all'armonizzazione](#), IBL Briefing Paper no.6). Per il Dpef, al contrario, si tratta semplicemente di "completare il federalismo fiscale", ovvero procedere a marginali modifiche di un sistema che di federale non ha proprio nulla: per il peso schiacciante della tassazione nazionale, per l'assenza di libertà degli enti locali nel definire l'entità dei tributi e la loro modalità, per l'impossibilità delle realtà periferiche di sottrarsi alle decisioni assunte dai governi nazionali.

La più diretta evidenza di tale impostazione, che è federalista a parole ma che nei fatti è nemica di ogni seria valorizzazione delle libertà locali, si ritrova nella difesa di quelle politiche perequative che in sostanza esprimono la negazione stessa del federalismo, dal momento che operando in senso redistributivo finiscono per annullare i benefici di ogni autonomia fiscale e di bilancio. Se il federalismo serve a responsabilizzare gli enti locali mettendo tra loro in relazione i costi ed i benefici, le politiche perequative per definizione annullano tutto ciò.

In particolare, in merito al Mezzogiorno permane l'idea che la soluzione possa essenzialmente venire dall'iniziativa degli enti pubblici: grazie ad investimenti infrastrutturali, ma soprattutto grazie ad una "politica di sviluppo" che si preoccupi di modernizzare e internazionalizzare l'economia, migliorare il

sistema educativo, ridurre l'esclusione sociale, potenziare servizi e concorrenza. L'intera logica rimane prigioniera di una sopravvalutazione delle decisioni statali che, ad esempio, vede un nesso diretto tra l'ipotesi di un accresciuto impegno finanziario nella scuola ed il miglioramento del sistema educativo. L'ipotesi che il problema sia da rinvenire nell'assenza di una vera dinamica competitiva pare del tutto assente.

In tale modo, per ogni problema delle regioni meridionali (mafia dei rifiuti, difficoltà dell'agro-alimentare, recettività turistica insufficiente, e così via) il Documento non sa immaginare che soluzioni calate dall'alto e implementate da soggetti pubblici. I pochi accenni ad ipotesi di marca più liberale, volti a ricordare l'utilità delle privatizzazioni per gli enti locali e ad enfatizzare l'urgenza della crescita della cultura di mercato nel Sud, finiscono quindi per smarrirsi in un mare di retorica interventista che in fin dei conti lascia ben poco spazio ad ipotesi riformistiche in senso davvero liberale.

AGRICOLTURA E TURISMO

Il Dpef impegna il governo a sostenere le esportazioni agricole ("ad esempio attraverso la tutela dei marchi"), a favorire le aggregazioni tra imprese e a promuovere la nascita di nuove imprese e il ricambio generazionale a guida di quelle vecchie, oltre che garantire la stabilità del sistema fiscale e "la rete di protezione contro le calamità naturali e le crisi di mercato". Se alcuni degli obiettivi possono essere condivisibili (per esempio la protezione dei marchi, tema che meriterebbe un approfondimento a parte anche in virtù della necessaria revisione del Codice della proprietà industriale), altri rischiano di tradursi in un'impalcatura di sussidi non dissimile da quella attualmente in vigore, che deprime la libertà economica e distorce il mercato. Lo stesso si può dire dell'approccio che il governo sembra intenzionato ad assumere verso il settore turistico: il problema non è incrementare il livello d'intervento delle amministrazioni pubbliche, anche in termini di promozione pubblicitaria, ma creare la giusta struttura d'incentivi per favorire l'emergere di un turismo economicamente profittevole e sostenibile sotto il profilo ambientale. L'immenso patrimonio artistico, culturale, storico e naturalistico di cui l'Italia dispone è di per sé un fattore di grande vantaggio competitivo: l'ampliamento del raggio delle decisioni pubbliche rischia di falsare i segnali provenienti dal mercato e impedire un adeguato sfruttamento del territorio.

EQUITÀ E POLITICHE REDISTRIBUTIVE

Essendo l'indice di povertà relativa, misurato secondo i parametri comunitari, al 19 per cento nel nostro Paese contro una media europea del 15 per cento, il Dpef raccomanda una serie di provvedimenti volti al sostegno delle categorie impoveritesi. Famiglie monoreddito, persone attive in ambiti professionali penalizzati dalla concorrenza internazionale, prevalentemente del Sud: questi coloro cui viene lanciato un salvagente.

Nello specifico, le azioni previste nel corso della legislatura sono diverse:

(1) Sulla scorta della persistente "questione femminile", in Italia, si auspica l'introduzione di più forti strumenti per conciliare vita lavorativa e familiare. Senz'altro condivisibile nello spirito, quando però il Dpef suggerisce la possibilità di usufruire di congedi per paternità e maternità "con riferimento anche all'età dell'adolescenza" sfiora apertamente il ridicolo. Più interessante invece il principio, apparentemente fatto proprio dal Documento, di una riorganizzazione degli orari dei servizi pubblici, che senz'altro potrebbe aumentare la conciliabilità di impegni lavorativi e impegni familiari (anche se verosimilmente si infrangerà contro la diffidenza dei pubblici impiegati).

(2) Il piano di sostegno ai redditi di persone con retribuzione molto bassa, o discontinua, è sostanzialmente incardinato sul principio del passaggio dalle deduzioni Irpef al sostegno, diretto, in denaro. Questa misura – studiata per venire incontro agli "incapienti", che non avendo reddito tassabile non possono usufruire delle detrazioni – è pericolosa sia in termini di finanza pubblica sia in termini di equità. Si trasforma una forma di sostegno "passivo" (un'esenzione fiscale) in un intervento "attivo", passando da una "non-entrata" ad una spesa. Contestualmente, si crea un chiaro disincentivo a chi è al di sotto di una certa soglia reddituale a cercare di oltrepassarla: il Dpef cerca di aggirare il problema mirando all'istituzione di un "reddito minimo di inserimento", condizionato appunto ad alcuni percorsi di qualificazione professionale ed alla "prova dei mezzi". Condivisibile o meno, questa proposta porta con sé tutta una serie di costi amministrativi, e più in generale un'esigenza di trasparenza, che la rendono di dubbia ap-

plicabilità nel nostro Paese (vedi: [Crescita economica ed equità. Le ragioni della flat tax in Italia](#), IBL Briefing Paper no.24).

- (3) Il Dpef esprime assieme la necessità di potenziare i servizi all'assistenza, per i bambini e le persone non autosufficienti. Senz'altro si va incontro ad una esigenza ideale, ma gli strumenti proposti sono nel solco di un approccio all'assistenza storicamente fallimentare. Non viene ritagliato nessun ruolo a vantaggio del privato, e segnatamente del privato sociale, che pure ha una storia di assoluta eccellenza in queste attività. Si pensa invece ad un Fondo unico nazionale, e a una leggequadro per le badanti, il cui unico scopo è evidentemente quello di centralizzare risorse e burocratizzare inutilmente (se non facendo danno) un settore in cui la società civile ha già dimostrato di sapere benissimo far da sé.
- (4) È senz'altro meritoria l'intenzione di semplificare le norme per adozione e affidò, che ancor oggi costituiscono un intollerabile impedimento burocratico alla risoluzione di tante tragedie individuali.
- (5) Il rilancio dell'edilizia pubblica (in forma diretta, attraverso partnership col privato, o project financing) è un'intenzione vaga quanto preoccupante (vedi: [Sconfiggere Affittopoli: come e perché bisogna privatizzare le case](#), IBL Briefing Paper no.14). Se è vero che il costo per "metter su famiglia" (nel linguaggio politicamente corretto del Dpef, si parla di "giovani coppie") in Italia è altissimo, vi sono altri e più efficienti strumenti di contrasto: deduzioni fiscali e liberalizzazione delle utilities, in particolare, per fare scendere il costo della bolletta.
- (6 e 7) Gli interventi antidiscriminatori e a vantaggio dell'occupazione femminile sono condivisibili, specialmente se andranno nella direzione di un'incentivazione (fiscale e non diretta) allo start up di nuove imprese. È ambiguo invece l'augurio di una "stabilizzazione" dell'occupazione: la storia italiana recente è molto chiara nell'insegnarci come ogni ostacolo alla "flessibilità in uscita" si riverbera in forti disincentivi a nuove assunzioni. Rispetto alle condizioni di fattibilità di tali interventi, il governo cerca di coniugare rigore e mobilitazione di fondi da parte delle autonomie e del terzo settore, per il quale – tuttavia – non è evidentemente pensato alcun ruolo organico, se non quello di una "supplenza" delle carenze del pubblico. L'incapacità di valorizzare invece la creatività (a tutti gli effetti: imprenditoriale) del welfare privato è forse il limite più evidente di misure già pensate e già vecchie nel secolo scorso.

SANITÀ

Affrontando la questione spinosa della spesa sanitaria, il Dpef parte da una constatazione ineludibile: "tra il 2000 e il 2005 la spesa sanitaria delle Amministrazioni Pubbliche è cresciuta in termini reali a un tasso medio annuo di circa il 4 per cento. L'incidenza sul PIL è aumentata dal 5,7 per cento al 6,7 per cento". Le ragioni per questa crescita della spesa sanitaria vanno ovviamente identificate nell'allungamento dell'aspettativa di vita, conseguenza diretta dei numerosi progressi della medicina. Le migliori condizioni di vita, le accresciute speranze cagionate dal ritmo delle innovazioni, la comparsa di nuove malattie e di nuove strategie di contenimento e cure, ha portato con sé la crescita di un mercato d'informazione ai pazienti che ha portato a domande più esigenti e complesse.

Il Dpef correttamente identifica alcuni nodi che vanno sciolti, a cominciare da quello delle liste d'attesa e della gestione "burocratica" della medicina di base (vedi: [La sanità socializzata](#), IBL Occasional Paper no.9), in un *cahier de doléances* certo non impietoso ma comunque puntuale. Più controversa la pietra angolare dell'analisi: "proprio la distribuzione dei disavanzi fra le diverse Regioni mostra che vi sono margini di miglioramento nell'efficienza e nell'appropriatezza dell'erogazione delle prestazioni sanitarie". La disomogeneità nella distribuzione dei disavanzi fra le diverse Regioni indubbiamente testimonia criteri allocativi differenti, una minore responsabilità contabile da parte di alcuni enti, pressioni politiche forti che a livello locali alzano o abbassano l'asticella, e anche - inevitabilmente - una diversa sensibilità da parte dei differenti elettorati. Tuttavia, il fatto che l'analisi del Dpef sia posta in quei termini segnala un'attitudine (preoccupante) a considerare la salute un problema contabile. L'idea di un nuovo patto Stato-Regioni, che introduca più stringenti elementi di responsabilità per le seconde apparecchiando una riduzione graduale della spesa pubblica tendenziale e un rientro dai disavanzi per il 2009, è una risposta efficace ai problemi della spesa sanitaria soltanto nel breve periodo.

Pensare a un più puntuale monitoraggio dei Lea (livelli essenziali di assistenza), conciliando la loro tutela ad ogni possibile abbassamento della spesa, per avere "diminuzione dei costi e innalzamento della sanità", è una strategia suggestiva ma la cui attuazione pare essere tutto fuorché facile. Specialmente a chi conosca le dinamiche tipiche dell'allocazione delle risorse nell'ambito del settore pubblico. Del resto, il Dpef brilla per vaghezza. Ad esempio, è senz'altro condivisibile il Documento di programmazione economico finanziaria quando suggerisce come "al fine di migliorare l'appropriatezza delle prestazioni e garantire sia la loro universalità sia l'esigenza che esse siano fruite dalle persone in effettiva necessità suggerisce di non escludere forme di compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini anche nelle Regioni che non hanno ancora adottato forme di responsabilizzazione individuale nei consumi sanitari". Ma non è chiaro se e come si intenda muovere verso una reintroduzione del ticket, che pure sarebbe pedagogicamente, prima ancora che finanziariamente, auspicabile. Non diversamente, l'idea di "mettere in rete i medici di base", per controllare la spesa farmaceutica attraverso l'utilizzo informatico della "tessera sanitaria", è troppo vaga per essere al centro di una politica responsabile. La responsa-

bilizzazione del medico di base dovrebbe passare dall'assegnazione di un *budget*, il quale vedesse come voci di spesa e le ospedalizzazioni e la spesa farmaceutica. Sul fronte della spesa sanitaria, che è inevitabilmente trincea ineludibile nel controllo dei conti pubblici (vedi: [Il ruolo dello Stato e della spesa pubblica nell'epoca della globalizzazione](#), IBL Occasional Paper no.25), il Dpef non mette a disposizione idee significative. Esso suggerisce una saggia amministrazione dell'esistente, ma non propone riforme strutturali che pure sarebbero le uniche per costruire, nel lungo periodo, meccanismi che consentano assieme la tutela delle aspettative dei pazienti, e meno oneri per il contribuente.

INVESTIMENTI IN RICERCA, SVILUPPO E CAPITALE UMANO

Gli investimenti sono condizione essenziale di ogni economia dinamica e questo è vero in modo particolare per quegli investimenti che riguardano la ricerca e lo sviluppo, ovvero sia quegli ambiti che permettono ad un'economia di progredire tecnologicamente.

Il Dpef insiste molto su questo aspetto e muove dalla constatazione che l'Italia manifesti qui un grave ritardo, in primo luogo per la limitatezza degli investimenti privati (poiché quelli pubblici non si discostano molto da quelli di altri paesi). Se da un lato si critica il comportamento delle imprese, dall'altro si prospetta un'espansione della spesa pubblica nell'ambito educativo, anche a seguito dell'estensione dell'obbligo scolastico e di un maggiore e più intenso utilizzo delle strutture scolastiche attuali.

La cosa più grave è che, pur prendendo atto che l'Italia spende per ogni studente perfino più della media europea e nonostante ciò ottiene risultati modesti, non vi è alcuna seria indicazione verso un'apertura del mercato in tale ambito. Può essere interessante parlare di autonomia delle istituzioni scolastiche e universitarie, ma questo dovrebbe essere solo il primo passo verso la creazione di un mercato competitivo dei servizi educativi. Temi come la ricerca, lo sviluppo tecnologico e la diffusione della conoscenza vengono insomma ancora concepiti sulla base di una visione che enfatizza il ruolo del monopolio statale e tende quasi a credere che maggiori risorse (da qualunque parte vengano, e in qualunque modo vengano spese) possono essere di per sé sufficienti a risolvere il problema.

ENTRATE

I tre obiettivi dichiarati dal capitolo del Dpef relativo alle politiche dell'entrata sono equità, sviluppo e semplificazione. Tutti e tre sono stati clamorosamente contraddetti dalle norme introdotte in materia fiscale nel decreto legge 30 giugno 2006 – il Bersani-Visco – la cui reale portata è divenuta apprezzabile solo giorni dopo che il Dpef è stato approvato, rendendo di fatto a tutti gli effetti un vero incidente politico l'ampia scheda sul provvedimento riservata dal Dpef. In termini di equità e sviluppo, il regime di indeducibilità fiscale Iva per le transazioni immobiliari originariamente quantificato in maggior gettito per meno di 500 milioni non ha retto al primo esame parlamentare, alla riprova che il suo effetto era quantificabile in un ordine di grandezza ben 60 volte superiore alla stima del governo. Quanto alle pretese semplificazioni, l'apparato di aggravii procedurali e l'invasività delle nuove norme in materia di accertamento, retroattività delle norme fiscali e prerogative dell'amministrazione finanziaria, è tale da configurare una vera e propria svolta autoritaria: dagli obblighi di conto esercizi professionale alla prescrizione di strumenti di pagamento obbligatori per avvalersi dei loro servizi, dall'obbligo di comunicazione all'Anagrafe tributaria da parte degli intermediari finanziari di ogni sia pur minima transazione finanziaria dei clienti nonché della stessa natura dei rapporti, l'obbligo disposto per le imprese di dotarsi di apparecchiature on line 24 ore su 24 con l'amministrazione finanziaria, il raddoppio dei termini di accertamento con valenza retroattiva, la facoltà per l'amministrazione di accertamenti senza obbligo di informazione al soggetto interessato, la responsabilità solidale della stazione appaltante in materia fiscale e contributiva rispetto a inadempienze dei soggetti subappaltatori: tutto ciò e molto di più ancora configurano una svolta invasiva assai più preoccupante dello stesso definitivo smantellamento della pianificazione fiscale triennale, predisposta dal governo precedente come base di convergenza tra contribuente e amministrazione.

Quanto agli obiettivi da perseguirsi in finanziaria, la battaglia in grande stile dichiarata contro l'evasione e l'elusione fiscale non si traduce in alcuna indicazione concreta. Occorre dunque desumere un giudizio da considerazioni esemplificative di ordine assai generale.

L'obiettivo dichiarato di "recuperare progressività" (vedi: [La questione fiscale](#), IBL Occasional Paper no.13), unito al giudizio negativo sulla "riforma di segno regressivo" adottata nella precedente legislatura quanto a imposte dirette sulle persone fisiche, può inevitabilmente preludere quanto meno a una reintroduzione delle aliquote e delle soglie di reddito abbattute dal secondo modulo della riforma Ire, con aumenti di gettito per un importo tra i 5 e i 7 miliardi di euro.

L'obiettivo di "discriminare sempre più tra attività speculative e attività produttive", coordinato alla "tendenziale unificazione del trattamento fiscale delle varie tipologie di redditi", prelude inevitabilmente alla cosiddetta "aliquota unica" per gli impieghi finanziari, unificando al 20 o addirittura al 23 per cento l'attuale regime del 12,5 per cento per redditi azionari, obbligazionari e titoli di Stato, rispetto al 27 per cento gravante sui depositi bancari. Se l'unificazione dell'aliquota dovesse avvenire

su base di neutralità di gettito, allora essa secondo tutte le più accreditate simulazioni potrebbe e dovrebbe essere di poco inferiore al 15 per cento: al 20, comporterebbe maggior gettito per 4,8 miliardi di euro, al 23 per cento, per oltre 7 miliardi. In ogni caso, per un apprezzabile incremento del gettito sarebbe necessario intervenire sull'intero stock di titoli in circolazione, e non su quelli di nuova emissione: si tornerebbe altrimenti alla mancata omogeneità degli anni Ottanta, tra titoli allora esenti, tassati al 6,25 per cento e al 12,5 per cento, ma l'esperienza dimostrò che gli intermediari sostituti d'imposta e l'amministrazione stentavano a reggere le complicazioni dovute alla complessa gestione. Le stime dell'Abi relative a un'aliquota unica del 20 per cento prospettano il rischio di un aumento del costo di raccolta per tutto il sistema d'impresе, bancarie e industriali, a motivo della traslazione sui tassi lordi di emissione della maggiore imposta: effetto che le simulazioni governative paiono negare in radice. I soli tassi sulle obbligazioni bancarie segnerebbero un incremento di 19 punti base il primo anno e di 22 nel secondo.

Quanto alla tassazione del reddito d'impresa, nulla di più viene detto che essa va nuovamente volta a favorire "innovazione, capitalizzazione e internazionalizzazione": è la premessa per un ritorno al regime di "imposizione virtuosa" della Dit, ma in assenza di alcun dettaglio non è dato dire come e se essa si volgerebbe nuovamente in quell'aliquota prêt-à-porter della XIII legislatura, che consentiva ai grandi gruppi iperfinanziarizzati come Telecom un gravame inferiore al 20 per cento, mentre per i piccoli manifatturieri poteva superare il 35 per cento. La riduzione del costo del lavoro conferma in termini generali l'insistente impegno sulla diminuzione del cuneo contributivo, ma senza alcun cenno su quali potranno essere i criteri di selettività per l'ammissione che il governo intende introdurre. Altrettanto indeterminato è il riferimento a eventuali riduzioni dei trasferimenti alle imprese, quantificate in conto corrente e in conto capitale in circa il 2 per cento del Pil.

Nessun obiettivo pluriennale di rimodulazione della pressione fiscale complessiva viene annunciato: per un Dpef di inizio legislatura, è la conferma più solenne che il governo attuale si ritiene assolutamente "a mani libere", sul fronte delle entrate.

PENSIONI

Il Dpef è molto vago su una materia che è tuttavia centrale alla politica economica a medio e lungo termine dell'Italia. Fa intuire che sono a portata di mano nuovi aggiustamenti alla riforma del 1995, del 1996 e del 2004 (pur mantenendo l'impalcatura del sistema a contributi definiti "nozionali" o "figurativi" della riforma del 1995). Sottolinea che la riduzione del cuneo fiscale non inciderà sui contributi previdenziali (e quindi sulle pensioni del futuro) e che il principio di equità attuariale verrà mantenuto (con le implicazioni che eventuali ritocchi al ribasso dei coefficienti di trasformazione – per contribuire i montanti in annualità – non incideranno sui montanti di ciascuno). Presenta eleganti tabelle sull'evoluzione possibile della spesa previdenziale ma non indica misure specifiche né per contenere quella dello Stato né per attivare un efficiente ed efficace sistema di fondi pensione. E soprattutto non fa menzione dell'età "normale" per andare in pensione. Tra il 2007 e il 2050 la popolazione dell'Ue diminuirà del 6 per cento ed invecchierà progressivamente: se proseguono le tendenze in atto, nel 2050 nell'Ue i pensionati saranno pari al 75 per cento della popolazione attiva (immigrati compresi) e in Italia e Spagna i pensionati saranno il 10 per cento in più di coloro in impiego (ancora, immigrati compresi). Oggi mediamente gli italiani vanno in pensione a 60 anni e ne fruiscono per 18 anni se uomini e 25 se donne (rispetto a vite lavorative mediamente leggermente inferiori ai 35 anni).

Queste cifre vanno tenute in mente nel dibattito sulle pensioni che minaccia di riguardare solamente le proposte del Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale in materia di aggiustamento dei coefficienti di trasformazione. Tanto più che il Governo si sta muovendo in modo strabico: da un lato, azzerava le misure della legislatura precedente per tenere i dirigenti pubblici al lavoro; da un altro, azzerava pure quelle per portare ad almeno 60 anni l'età legale per la pensione. Inoltre, l'età della pensione è elemento necessario ma non sufficiente di una previdenza sostenibile. Del resto, un'analisi recentissima del Fondo Monetario relativa a 19 Paesi Ocse indica che il riassetto (per avere sistemi previdenziali sostenibili) può essere meno doloroso di quanto non sembri ad una lettura affrettata, se si ci muove, in parallelo, su più tasti (vedi: [Europe Needs Savings](#), Stockholm Network).

Dal Dpef ci sarebbe aspettato l'indicazione di guardare con attenzione ai sistemi previdenziali contributivi di cui Italia e Svezia sono stati i precursori ed ora diffusi in una ventina di Paesi. Tali sistemi contengono una vasta gamma di tasti – età, parametri per trasformare in rendita annuale il montante derivante dai contributi versati, tasso di interesse sui contributi. Come un bravo pianista, governo e parti sociali devono utilizzarli simultaneamente. In materia di età occorre utilizzare la tastiera per accentuare la libertà di scelta, rendendo però "attuarialmente neutro" il sistema: chi decide di andare in pensione prima avrà per il resto della sua vita un totale di assegni previdenziali non superiore a chi sceglie di andarci più tardi. Il Dpef avrebbe dovuto porre le basi per una discussione rivolta a mettere a punto misure specifiche da incorporare nella legge finanziaria. Ci lascia invece in alto mare. Una soluzione ipotizzabile per definire pensioni adeguate e, al tempo stesso, salvaguardare i conti pubblici, può fare perno su questi punti:

- (1) Mantenere flessibilità di uscita per le pensioni di anzianità, ma rendere effettiva quella che gli statistici chiamano l'equivalenza attuariale (ossia, ottieni tanto quanto hai versato in funzione della tua aspettativa di vita): sulla base delle nuove prospettive demografiche, chi sceglierà di andare in pensione a 57 anni avrà un assegno molto, molto sottile. Ciò indurrà a restare al lavoro.
- (2) Prevedere una flessibilità di uscita ad effettiva equivalenza attuariale anche per le pensioni di vecchiaia consentendo di restare al lavoro (se si vuole e si è in grado di farlo) senza limiti di età (come negli Usa) oppure sino a 70 anni (come previsto nei Paesi delle flexsecurity come quelli scandinavi spesso indicati ad esempio da economisti collaterali all'attuale coalizione di Governo).
- (3) Rivedere i parametri e per il calcolo delle prestazioni e per la loro indicizzazione. Nell'Europa del futuro, sarà possibile accettare anche un forte taglio del reddito al momento in cui si va in pensione (poiché si è comprata la casa e si sono sistemati i figli) ma occorre un reddito crescente a partire dai 75 anni di età per fare fronte a cure, ad assistenza ed ad accompagnamento.
- (4) Riformare la normativa sui fondi pensione al fine da renderli davvero appetibili ai pensionati del futuro. Attualmente, sono troppo numerosi e, quindi, troppo piccoli e fragili (ben 134 di nuovo tipo e circa 400 *d'antan*) tali da accusare molto male la crisi delle Borse della prima parte di questo decennio lasciando molto poco per i pensionati attuali e futuri.

IBL

POSITION PAPER



CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale.

L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.



COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



I POSITION PAPERS

I "Position Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione e dei policy makers, un'analisi approfondita di alcune questioni di policy nodali per il Paese. Essi - come tutte le pubblicazioni dell'Istituto Bruno Leoni - sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.